

# A personal and collective action. Interview with the actress and performer Chiara Bersani

---

Doriana Legge

## Abstract

Chiara Bersani is an Italian artist working in the performing arts. Her formative path takes place mainly in the field of theatrical research with influences from contemporary dance. Her research as an interpreter and author is based on the concept of the “Political Body” and the creation of practices aimed at training its presence and action.

The “manifest” work of this research is *Gentle Unicorn* (2017).

## Keywords

Performing arts, Chiara Bersani, contemporary dance, performance, theatrical research



# Un agire personale e insieme collettivo. Intervista all'attrice e performer Chiara Bersani

Doriana Legge

Quando parliamo di diversità a teatro la logica ci obbliga a entrare nel campo degli spettacoli, dunque di una ricerca artistica in cui sentiamo il presente come qualcosa di vivo e acceso e il dopo, da imperscrutabile che era, sembra rivelarsi ricco di potenzialità, proprio perché qualcuno ci ha mostrato una strada.

Se ci svincolassimo però dalla rappresentazione, ci accorgeremo che la diversità a teatro può avere un'altra faccia, quella degli attori. *Diversi* gli attori lo sono stati per secoli: chiusi idealmente e materialmente in una *microsocietà*<sup>1</sup> che li ha al contempo isolati e protetti dal mondo di fuori. La separatezza non è mai stata indice di sola trasgressione (quella che molti volevano ricondurre nel recinto di una follia simulata), ma era piuttosto il serbatoio utile agli attori per creare il senso tragico della propria condizione e di quella degli altri. Riuscivano, gli attori, a simulare così bene quel mondo *di* fuori, che quelli che lo abitavano accorrevano nelle piazze dei *diversi* per vedersi come allo specchio.

---

<sup>1</sup> La definizione, ormai nota, è riconducibile agli studi di Claudio Meldolesi e Ferdinando Taviani, per cui cfr. Claudio Meldolesi, *La microsocietà degli attori. Una storia di tre secoli e più* [1984], ora in Claudio Meldolesi, *Pensare l'attore*, a cura di Laura Mariani, Mirella Schino, Ferdinando Taviani, Roma, Bulzoni, 2013.



Chiara Bersani – Foto di Alice Brazziti

La specificità è un elemento che sempre entra nel gioco del teatro e ci rivela l'impossibilità, da parte degli attori, di abitare un solo mondo, una condizione eccezionale che è formula magica per aprire le soglie della percezione di chi guarda.

La parola d'ordine è "differenza", e va quindi intesa nella sua concezione più alta di indipendenza: un agire personale che proprio nell'arte scenica (oggi diciamo performativa) si manifesta come collettivo.

Questa idea di lunga durata del teatro ci sembra l'orizzonte più adatto per presentare Chiara Bersani, artista attiva nel campo delle arti performative, autrice di diversi progetti in Italia e all'estero. Affetta da una forma medio-grave di Osteogenesi Imperfetta, Bersani ha indirizzato la sua ricerca sul significato politico che un corpo non conforme sprigiona a contatto con la società. Ne sono nati diversi lavori, presentati al pubblico tra l'agosto 2015 e il settembre 2016, articolati in tre momenti performativi: *Tell Me More*, *Miracle Blade* e *Goodnight Peeping Tom*. Come attrice/performer Bersani ha



collaborato anche con diverse realtà della scena contemporanea europea tra cui Lenz Rifrazioni, Alessandro Sciarroni / Corpoceleste\_C.C.00, La Tristura, Rodrigo Garcia, Jérôme Bel, Babilonia Teatri.

Uno degli esiti più importanti delle riflessioni di Chiara Bersani sul corpo politico è *Gentle Unicorn* del 2017. Lo spettacolo basa la propria drammaturgia sui silenzi e la presenza, su una mobilità distillata col contagocce ma che in maniera impercettibile riesce a muovere grandi masse. Senza l'ausilio della carrozzina, dietro alcun riparo dagli occhi del mondo, Chiara Bersani sonda lo spazio scenico con la minuzia di un artigiano, sperimenta piccoli movimenti che evocano la silhouette di un unicorno, poi si avvicina agli spettatori e li guarda negli occhi, cinque secondi per uno: si dice sia questo il tempo per farsi l'idea di una persona. Poi l'attrice torna sul fondo della scena, la tromba che prende tra le mani le servirà per emettere un richiamo verso i suoi simili, o semplicemente per invitare accanto a lei chi per un istante ha sentito la prossimità come una risposta alle proprie miserie di ogni giorno.

Nel lavoro di Chiara Bersani possiamo sì parlare di segni, ma tutt'altro che rarefatti, piuttosto impronte di esperienze e non solo veicolo di informazioni per seguire lo spettacolo. Perché da una parte c'è il capire, ma dall'altra il sentire, ed è proprio nell'ansia di afferrare i segni che insospettabilmente ci accade di trovare un po' d'oro, proprio dove le idee agglomerate cadono, dove è più importante l'atto del sentire che non quei prodotti incerti della comprensione.

In *Gentle unicorn* il corpo è un regno, un'impronta e non un segno, una solida realtà che Chiara Bersani riesce insieme a imporre e al tempo stesso trasfigurare, creando attraverso lo sguardo l'intimità di un segreto ben custodito. È in questo senso che ci sembra lecito parlare di questo spettacolo come una chiamata pubblica, espressione un po' abusata negli ultimi tempi a teatro, ma che qui pare trovare pienamente le sue ragioni.

Quando agli inizi di quest'anno (2019) Chiara Bersani ha ricevuto il Premio Ubu come miglior attrice e performer Under 35, il suo nome era dunque conosciuto ai più. La notorietà che spesso si lega

al solo successo, ci proietta però nella dimensione passata dell'accadere, Chiara Bersani vuole invece che sia questo un punto di partenza per non essere più eccezione, affinché la specificità fisica sia solo una delle questioni che la sua ricerca agita. Nel discorso di premiazione ha detto: «se i corpi degli astronauti sono arrivati sulla luna è perché molte persone prima di loro li hanno immaginati là e hanno fatto il possibile per mandarli. Se io, con il mio corpo disabile oggi sono qui, a ricevere un riconoscimento così prezioso, è perché qualcuno da chissà quanti anni ha iniziato lentamente a smussare gli angoli di un intero sistema».

Chiara Bersani ha fatto del proprio corpo un oggetto di lavoro, ha elaborato un vocabolario personale che nasce dalla consapevolezza dei mezzi di cui siamo depositari, ognuno con le proprie specificità. Lo spettacolo è solo una tappa di questo processo, che chiamiamo comunemente rappresentazione, ma che se non valutata nel suo andamento, nel suo procedere in avanti, rende vani gli sforzi di chi l'ha condotta fino a noi.

*Vorrei partire proprio dal contatto: accade nei tuoi spettacoli di trovarsi di fronte alle proprie vulnerabilità, è una sensazione che non passa dalle parole, ma risale la corrente traghettata dal solo sguardo e dalla presenza dei corpi. Qual è il ruolo dello spettatore nella costruzione delle tue drammaturgie di scena?*

La base del mio lavoro è l'incontro con il pubblico. Io arrivo dagli studi di psicologia, ma ho dovuto arrendermi all'idea che non volessi fare quel mestiere perché sembrava mi impedisse un vero contatto con gli altri. È stato l'incontro con il teatro e il mio percorso di autrice, ma anche di interprete, a rivelarmi cosa fosse il lavoro in due, io e il pubblico. Per quanto io possa costruire l'apparato ed essere il più precisa possibile, ci sarà sempre il pubblico a dettare la temperatura e a decidere cosa fare di quelle immagini che gli sto proponendo.

A questa scoperta, che poi è la base del teatro (non sono tutelati neanche gli artisti che fanno *La bisbetica domata*) è seguita la decisione di assumermi la responsabilità e il rischio di fare spettacoli con

altissime finestre spalancate, in cui realmente accettavo che il pubblico diventasse co-autore, ma senza dargliene la responsabilità che doveva rimanere esclusivamente mia. Allo spettatore lascio la libertà di decidere consapevolmente che colori dare all'opera che io propongo.

*Gentle unicorn* è il mio primo assolo, non avevo la responsabilità di altri performer e potevo decidere di non tutelarmi. È un lavoro aperto che in alcuni contesti si è rivelato persino ironico. Penso alla mia recente presenza al Fringe di Edimburgh, lì ho scoperto che questo spettacolo può essere anche comico, è incredibile, non l'avrei mai detto, gli scozzesi lo hanno vissuto come uno spettacolo che faceva ridere. Al contrario, in Polonia, ho avuto un riscontro opposto: *Gentle unicorn* è stato presentato all'interno di un Centro Commerciale, il pubblico era in parte quello del festival, quindi preparato, ma c'erano anche famiglie che volevano semplicemente passare la loro domenica a far spese. Da una parte, quindi, uno spettatore informato e consapevole che avrebbe visto uno spettacolo con un corpo disabile, dall'altro lato invece c'erano persone disinteressate e che lo avrebbero scoperto solo lì; alla fine alcuni si sono mostrati in parte infastiditi.

*L'unicorno, simbolo cattolico, poi pagano, oggi persino pop... in che modo ha conquistato un suo spazio nella tua ricerca?*

L'idea è nata da un episodio di vita quotidiana molto semplice: stavo sistemando il nuovo modem di mia madre, la password era "Gentle unicorn". Ho iniziato a scherzarci su insieme a Marco d'Agostin [danzatore e performer *ndr*]: "un giorno farò un assolo e lo intitolerò così". Un gioco dunque, che però ha attratto il mio interesse: ho cominciato a cercare informazioni sulla figura dell'unicorno, per scoprire che ce ne sono davvero poche; in fondo può essere considerato quasi una *fake news*. Quindi nel momento in cui l'unicorno si confronta con il passaggio storico emergono tutta la sua fragilità e l'inafferrabilità che sono però la sua forza, quella che gli fa assumere significati sempre diversi. A quel punto fare un lavoro sull'unicorno era per me la scelta perfetta, un'immagine che raccoglieva tutto il pensiero politico a cui mi dedicavo da anni.



Chiara Bersani – Foto di Alice Brazziti

*Mi sembra che la ricerca sulla danza contemporanea si stia muovendo seguendo una polifonia di voci che riecheggiano in diversi spettacoli. Sono opere che possiedono una loro autonomia ma che si inseriscono in una narrazione più ampia e presuppongono una molteplicità di coscienze. Mi riferisco a quella sinergia che si rintraccia nel tuo lavoro, in quello di Marco d'Agostin o di Alessandro Sciarroni ad esempio. In questo anno avete ricevuto singolarmente premi<sup>2</sup> molto prestigiosi e sappiamo bene che i premi spesso percorrono i solchi di una traiettoria già ben tracciata. Percepisci il tuo nome come parte di una costellazione e la tua ricerca inserita in questa narrazione polifonica e plurilinguistica?*

---

<sup>2</sup> Come detto Chiara Bersani ha ricevuto il Premio Ubu come Miglior attrice e performer under 35 e così anche Marco d'Agostin nella categoria uomini (ex-aequo con Pier Giuseppe di Tanno); ad Alessandro Sciarroni è stato assegnato il Leone d'oro alla Carriera per la Danza 2019.

Aspettavo questa domanda da tanto tempo, perché con Marco d'Agostin e Alessandro Sciarroni continuiamo a rimandarci spesso gli uni agli altri. Pare però che nessuno se ne accorga.

Con Alessandro abbiamo un legame che dura da anni: nel 2003 quando mi trovavo a Lenz Rifrazioni ero sua allieva, poi lui ha lasciato la compagnia e io l'ho seguito. La nostra è un'amicizia e un legame storico, ci siamo formati nella stessa scuola, ma questo conta fino a un certo punto. Quando abbiamo iniziato a lavorare autonomamente, fondando Corpo Celeste, che tutt'ora è l'associazione culturale che ci supporta, ci siamo interrogati molto su che tipo di collaborazione desideravamo. Mi sembrava chiaro che non eravamo artisti da compagnia, un po' per una disillusione storica, nel senso che ci sono compagnie nate negli anni Novanta che sopravvivono ancora, ma per la nostra generazione pensare di fondare un gruppo fisso, con una solidità e una esclusività dei suoi componenti era impensabile.

In più non credevamo che quella forma ci appartenesse, il mondo ci chiamava in modo diverso e noi non volevamo quel tipo di legame. Eppure al tempo stesso non volevamo abbandonarci. Abbiamo iniziato lentamente a immaginarci come una rete di persone che si parlano, si informano a vicenda dei propri lavori, a volte entrano uno nei progetti dell'altro. Inizialmente questo meccanismo era molto più scomposto, poi l'esperimento ha iniziato a trovare riscontri all'esterno; Mi riferisco all'appoggio di Santarcangelo Festival, CSC - Centro per la Scena Contemporanea di Bassano del Grappa, e a quello di altri operatori che hanno investito in questa direzione, creando contesti in cui gli artisti potessero aprirsi al confronto e alle collaborazioni.

In questo ambiente io e Alessandro abbiamo incontrato diverse persone, Marco d'Agostin appunto, e altri che formano il nocciolo della nostra rete d'artisti, anche a distanza di anni. Sì, forse posso definirla una comunità, aperta all'entrata e uscita di persone che reinventano il significato di collaborazione ogni volta.

Non esiste un lavoro di Alessandro Sciarroni in cui io non sono presente, e così anche per Marco d'Agostin, ma cambia di volta in volta il mio modo di esserci. Con Marco poi, anche per una vicinanza anagrafica, stiamo sperimentando in questo periodo residenze

combinare pur lavorando a progetti diversi; proprio qualche giorno fa a Rovereto abbiamo deciso di mettere in campo tutti i progetti che avevamo in piedi, creando una rete di informazioni fluide. Abbiamo aperto le finestre, i pensieri si sono spostati da uno all'altro lavoro, ma rimaniamo sempre fiduciosi e consapevoli di avere identità e timbri diversi.

*Proviamo a fare un passo indietro: c'è stato un momento in cui hai sentito il bisogno di avvicinarti al teatro? Spesso alcuni parlano di rivelazione, per te è accaduto qualcosa di simile?*

In verità no. L'interesse è nato alle scuole superiori, ma riconducibile alla triste storia di una bambina disabile che frequenta il corso di teatro perché l'unico a lei accessibile. Insomma per me era il teatro, per altre la pallavolo. Le cose sono cambiate durante gli anni universitari a Parma, non conoscevo nessuno, venivo da un piccolo paese, avevo bisogno di frequentare persone e trovare una mia dimensione. Un'amica mi ha portato a un incontro con Lenz Rifrazioni, è iniziato tutto così, è la creazione mi ha sedotta scatenando in me il desiderio di farne parte. Io da psicologa non riuscivo a immaginarmi come persona attiva e invece quella cosa che desideravo così ardentemente mi capitava quando mi trovavo a lavorare a teatro.

Credo però bisogna considerare anche un altro aspetto: ai bambini disabili (quelli cresciuti negli anni Novanta per lo più) alcuni sogni non venivano concessi. Chissà, forse il mio desiderio di dedicarmi alla performance è sempre esistito ma io non osavo ammetterlo, perché non lo ritenevo accessibile. Da piccola ho sempre avuto una spiccata razionalità che forse mi ha allontanato da quello che non pensavo possibile; non osavo coltivare un'ambizione che non mi era concessa. Dicevo, ad esempio, di voler fare la scrittrice, quindi esibivo il bisogno di dire qualcosa, ma ogni immagine passava dalla testa, non era mai contemplato il corpo. La società dà al bambino disabile un preciso messaggio "ti rifarai con la tua intelligenza", a me questa frase è stata ripetuta fino alla nausea. Il teatro è stata l'occasione per godermi il mio corpo, esplorarlo e cominciare davvero a prenderne possesso.

*Mi ha colpito, a proposito della tua infanzia, il bisogno di liberare un'energia atomica da una struttura che non riesce più a contenerla. Le arti performative si sono rivelate la chiave per far fiorire il tuo corpo in scena...*

Io ho un corpo che è vivo e sano, perché la disabilità non è una malattia, sarei malata se avessi un cancro, o banalmente una brutta influenza. Ma il mio corpo è sano, ha semplicemente una struttura genetica diversa da quella convenzionale, ed era fortemente medicalizzato. Tutto questo lo faceva completamente impazzire, conducendomi a strani atteggiamenti. Ho un ricordo, infatti, che ancora non rivelo a nessuno: c'è stata una fase della mia vita in cui, già grandicella in realtà, facevo questo gioco da sdraiata in cui raccontavo storie, inventavo dialoghi e così facendo muovevo tutto il mio corpo come se stessi camminando o andando in bicicletta. Mia madre era piuttosto preoccupata, erano, quelli, giochi e atteggiamenti che si concedono ai bambini, ma io ero già grande. Poi, quando il mio corpo ha trovato un altro modo di muoversi grazie al teatro, tutto è sparito.

## L'attrice

### Doriana Legge

Doriana Legge è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze umane dell'Università degli studi dell'Aquila con un progetto sulla *Drammaturgia dei suoni: orientamenti, funzioni e percezioni del registro sonoro nel teatro*. Nello stesso dipartimento è docente a contratto di "Storia del Teatro" e "Problemi di storiografia dello spettacolo". Dal 2014 fa parte del comitato di redazione della rivista "Teatro e Storia".

Email: [dorianalegge@gmail.com](mailto:dorianalegge@gmail.com)

## L'articolo

Data invio: 15/05/2019

Data accettazione: 15/05/2019

Data pubblicazione: 30/05/2019

## Come citare questo articolo

Legge, Doriana, "Un agire personale e insieme collettivo. Intervista all'attrice e performer Chiara Bersani", *Immaginare l'impossibile: trame della creatività tra letteratura e scienza*, Eds. Luciano Boi, Franco D'Intino, Giovanni Vito Distefano, *Between*, IX.17 (2019), <http://www.Between-journal.it/>